

## LA RECENSIONE

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

### L'utopia di Gitai nel buio di Haifa

È un nome di donna, ma *Laila in Haifa* gioca anche sul significato della parola: in ebraico Laila vuol dire notte, ed è nel corso di un'umida notte, all'interno di un locale alla moda, che si svolge il film di Amos Gitai. Il quale su una base di unità di luogo e di tempo come a teatro, frammenta la messa in scena in stile fenomenologico alla francese, seguendo gli andirivieni dei personaggi: israeliani, arabi, palestinesi che si incontrano e amano sulla base di istanze emozionali più forti delle appartenenze a mondi in conflitto fra loro. La gallerista Laila sposata a un uomo d'affari palestinese ha una storia con il fotografo israeliano di guerra di cui sta inaugurando la mostra; la sorellastra di costui fa all'amore con un arabo conosciuto al bar; e ci sono la militante palestinese ingrugnata e bellicosa e la coppia gay. Cosicché questo rifugio di anime inquiete, in perenne fuga o in continuo transito, si configura come

quel simbolico spazio di contraddizioni e mediazioni che è il cinema di Gitai. Stavolta il regista non tiene abbastanza saldamente in mano i fili del suo girotondo politico-esistenziale, ma la valenza utopica di diversità che possono convivere e dialogare resta un motore potente.

Se Laila è Notte, il documentario di Gianfranco Rosi è *Notturmo*; se Laila suggerisce la possibilità di cancellare i confini, Rosi piazza l'obiettivo ai confini dei fronti bellici fra Kurdistan, Siria, Iraq e Libano, fotografando le zone limitrofe dove la guerra è passata, lasciandosi dietro un dolente e desolato paesaggio di miseria e distruzione. Madri che piangono i figli, figli rimasti orfani, sopravvissuti avvolti in una nube di attonito dolore. A volte il tutto risulta troppo artisticamente messo in posa; ma in altri casi - per esempio le quiete testimonianze di stragi da parte dei bambini - la realtà si impone e gronda emozione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

